

In questa santa Liturgia desideriamo avere un ricordo particolare per i nostri vescovi e sacerdoti defunti, senza dimenticare i fratelli e le sorelle le cui anime si sono presentate al Signore in quest'anno. Nella comunione che ci lega ancora, vogliamo pregare per loro perché si affretti – se necessario – il tempo della loro glorificazione, trascorso quello che noi chiamiamo il tempo della purificazione. Ma se già ora godono della pienezza e della luce eterna vogliamo chiedere la loro intercessione. Sono: mons. Lorenzo Marini, deceduto l'anno scorso il 2 novembre; mons. Adamo Carloni, deceduto il 25 gennaio di quest'anno, don Franco Guardigni il 13 aprile, don Marino Budelacci il 29 giugno, don Renato Pagliarani il 9 luglio, don Alberto Fusai il 28 luglio e don Giovanni Damoch il 15 settembre. Ricordiamo mons. Lino Esterino Garavaglia che è deceduto il 12 giugno; insieme a lui anche gli altri pastori che hanno guidato la Diocesi in questi ultimi decenni: mons. Augusto Gianfranceschi, le cui spoglie mortali benediremo al termine della Messa nella nostra cripta, mons. Luigi Amaducci, le cui spoglie riposano nella basilica metropolitana di Ravenna e mons. Antonio Lanfranchi, sepolto nella cripta della basilica metropolitana di Modena.

1. Il desiderio

L'anelito espresso dal salmo 41, che abbiamo cantato dopo la prima lettura, esprime il senso del vivere. La vita terrena infatti altro non è che un desiderio, un anelito a qualcosa, o meglio verso

Qualcuno, che solo può dare pienezza e compimento al nostro camminare. Non avrebbe nessun senso il nostro pellegrinare terreno se non fosse sostenuto e alimentato da un continuo e struggente anelito, se non ci fosse la prospettiva di una mèta, di un traguardo, di una fine, o meglio di un Fine. *“Come la cerva anela i corsi d'acqua, così la mia anima anela a te, o Dio”* (Sal 41, 2). E il brano dell'Apocalisse: *“Colui che sedeva sul trono disse: Ecco, io faccio nuove tutte le cose, io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine. A colui che ha sete io darò gratuitamente da bere alla fonte dell'acqua della vita”* (Ap 21, 5-6). Commentava sant'Agostino: *“C'è un gemito segreto del cuore che non è avvertito da alcuno. Ma se il tormento di un desiderio afferra il cuore in modo che la sofferenza intima venga espressa e udita, allora ci si domanda quale ne sia la causa. Chi ascolta dice fra sé: Forse geme per questo, forse gli è accaduto quest'altro. Ma chi lo può capire se non colui ai cui occhi, alle cui orecchie si leva il gemito? (...) Chi dunque capiva perché urlava? (...) Non davanti agli uomini che non possono percepire il cuore, ma davanti a te sta ogni mio desiderio. Se il tuo desiderio è davanti a lui, il Padre, che vede nel segreto, lo esaudirà”* (Agostino, *Commento al Sal 37*, 13-14).

Descrivendo la fatica del camminare il filosofo Kierkegaard così si esprimeva: *“Non importa quanto è grave la tua fatica per il cammino... Se ti sembra di non poter più resistere neppure per un momento senza venir meno: ancor un passo, ed ecco il riposo! “Venite!”*. E se qualcuno si trovasse così preso dallo sconforto da non riuscire neppure a muoversi, ebbene basterebbe un sospiro: *desiderare lui è già arrivare a lui”* (*L'Ecole du christianisme*, Paris 1963, 134-135).

2. L'attesa

La commemorazione dei nostri fratelli e delle nostre sorelle defunti è per noi, per chiederci se stiamo desiderando, camminando, faticando proiettati verso la meta, quella meta nella quale loro sono già entrati. La vita, noi cristiani, la chiamiamo pellegrinaggio perché porta ad un approdo sicuro, conduce a una meta certa. Altrimenti il nostro sarebbe un vagabondaggio, inutile e nocivo alla serenità e alla pace interiore. Si alimenterebbe lo stress e il senso del vuoto. Le domande: Perché camminare? Perché lavorare? Perché soffrire? non avrebbero esauriente risposta. Il salmo 41 e il testo dell'Apocalisse illuminano quindi il grande evento della morte. Non un tragico avvenimento che ci capiterà prima o poi, non un lancinante distacco dai beni che abbiamo accumulato, non una dolorosa separazione dagli affetti più cari che abbiamo intessuto su questa terra; bensì un svelamento luminoso di una realtà da sempre desiderata. Così io immagino la morte: è come togliere il velo e scoprire un orizzonte nuovo, un aprirsi a un di più, desiderato, intuito e finalmente raggiunto. In questa prospettiva la morte diventa qualcosa da attendere con desiderio. L'altra immagine che ci aiuta è quella della vigilanza. Il servo che attende il padrone di casa sta sveglio non solo perché vuole a tutti i costi farsi trovare pronto al suo arrivo e quindi vive con ansia e apprensione, forse anche con paura, l'attesa, ma sta sveglio perché desidera il suo ritorno. Non vede l'ora di aprirgli per servirlo. C'è da chiedersi se noi cristiani facciamo vedere che desideriamo così il Signore. Se lo chiedeva anche il filosofo paleontologo del secolo scorso Theillard de Chardin, il quale constatava amaramente: "Dobbiamo dire che se vogliamo essere sinceri, dovremo

per forza riconoscere che non aspettiamo più nulla. Dobbiamo, a tutti i costi, ravvivare la fiamma. Dobbiamo, a qualunque prezzo, rinnovare in tutti noi il desiderio e la speranza del grande Avvenimento (*L'ambiente divino*, Brescia, 1998, 122-123).